

L'INTERVISTA

Vincenzo Visco

ministro delle Finanze

«Non siamo il governo delle tasse»

ROMA. Il ministro delle Finanze è infastidito. Molte letture della manovra del governo gli sembrano superficiali, confuse, strumentali. Non si fa lo sforzo per capire davvero la qualità dell'intervento deciso dal governo, dice Vincenzo Visco. Con un po' di buona volontà, aggiunge, si arriverebbe alla conclusione che gli elementi di autentica riforma, soprattutto in campo fiscale, non sono affatto assenti. Anzi, rappresentano proprio il cuore della finanziaria.

Andiamo con ordine, signor ministro. Questa doveva essere una manovra fatta più di tagli alle spese che di nuove entrate. E invece di tasse in arrivo ce ne sono parecchie.

Ma non è vero. Su questo punto si solleva un gran polverone. La finanziaria per il '97 doveva essere, stando al documento di programmazione, di 32.000 miliardi netti, con 11.000 miliardi di nuove entrate. Sarà nel complesso un po' più consistente, a causa dell'aumento del fabbisogno negli ultimi mesi. Le entrate arriveranno a 12.500 miliardi. Ma le proporzioni sono rispettate. Il tracciato deciso è stato seguito. Poi c'è l'altra questione, quella europea. Un problema che fino a pochi giorni fa non si poneva e che si può riassumere così: era ragionevole rischiare che l'Italia fosse l'unico Paese a restare pregiudizialmente escluso dalla partecipazione alla moneta unica? Oppure è meglio compiere uno sforzo eccezionale e non previsto per anticipare un aggiustamento dei conti che avremmo comunque dovuto fare? La novità delle ultime settimane è che la ripresa congiunturale avviata in Europa consente a molti Paesi di impostare manovre finanziarie molto incisive e che si andava delineando una sorta di convergenza all'esclusione dall'unione monetaria della sola Italia. Si trattava di dare una risposta a questa nuova situazione. Noi l'abbiamo data, e mi sembra che i mercati l'abbiano giudicata molto bene.

Ciò vuol dire però che cambia la strategia. Si diceva che la pressione fiscale non sarebbe aumentata e invece c'è la tassa per l'Europa.

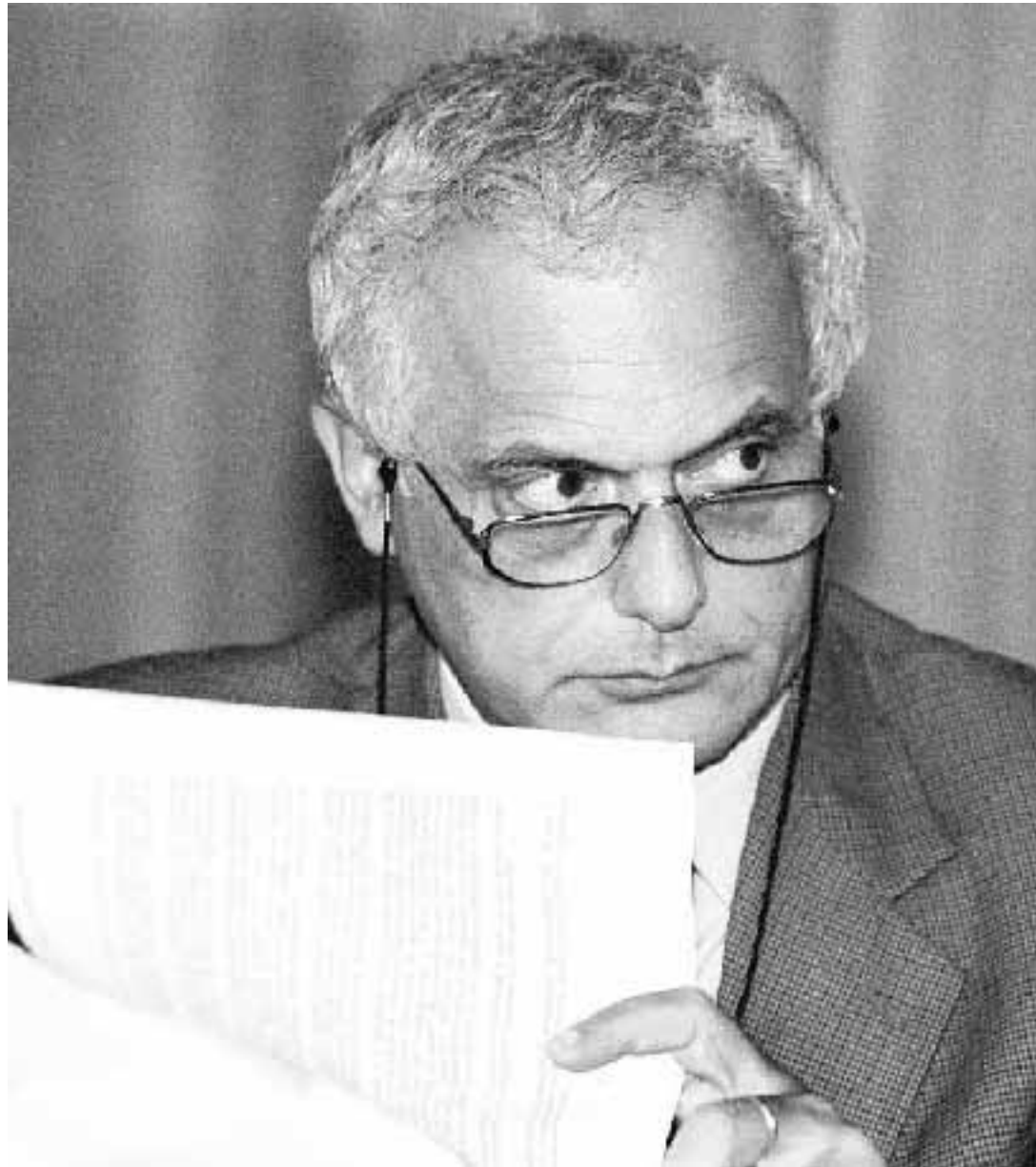
No. La strategia non cambia affatto. Non per nulla il prelievo straordinario previsto per il prossimo anno l'abbiamo chiamato «contributo per l'Europa» e non gli abbiamo invece dato un altro nome. Con quelle entrate una tantum noi abbassiamo il fabbisogno per il '97 sotto il 3% del prodotto e rientriamo così nei parametri di Maastricht. Cioè, raggiungiamo subito l'obiettivo che avremmo dovuto proporci il prossimo anno. Questo fatto non ci esime naturalmente da un'operazione di riequilibrio finanziario strutturale e definitivo. Solo che, procedendo così, noi cerchiamo di massimizzare i vantaggi derivanti da un abbassamento dei tassi di interesse. E alla fine, probabilmente, il riaggiustamento necessario finirà con il costarci di meno. Il problema era dare una risposta di emergenza a una situazione di emergenza. La linea fiscale del governo non cambia, la pressione complessiva non aumenta.

Ma c'è chi teme che l'una tantum, se non tutta almeno in parte, finirà per sopravvivere.

Ma no. Ripeto: è un'operazione che serve ad anticipare un risultato che poi andrà comunque consolidato. Senza l'urgenza europea, noi avremmo fatto una finanziaria da 32.000 miliardi di quest'anno e un'altra l'anno prossimo di dimensioni da verificare. L'una tantum serve a dare una botta al deficit e ad avere, come ho detto, il massimo vantaggio sul versante dei tassi. Dopo, non c'è dubbio, il consolidamento della struttura finanziaria dello Stato dovrà farsi indipendentemente dal contributo per l'Europa.

Va bene. Ma le cose indigeste, dal lato del fisco, non mancano comunque. Questo aumento della tassazione sulla casa, per esempio.

Ecco. Questo è un intervento che io non volevo fare. Dal mio punto di vista è oltretutto di scarso rilievo: il gettito prevedibile è dell'ordine di 100-150 miliardi. Il problema di un rialzo degli estimi catastali si è posto per un'altra ragione, per finanziare i Comuni. Il ministro delle Finanze spesso è costretto a fare il cireneo e a porsi al ser-



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

Claudio Onorati/Ansa

Altro che stangata, dice il ministro Visco. Questa è una Finanziaria profondamente riformatrice. Che non cambia la strategia di mantenere inalterata la pressione tributaria, premia il lavoro e la produzione e delinea un mutamento radicale di tutta l'imposizione. E i ceti medi non ne escono affatto penalizzati. La tassa per l'Europa serve alla necessaria anticipazione di un equilibrio che dovrà essere poi consolidato in modo strutturale e definitivo.

EDOARDO GARDUMI

vizio di esigenze di diversa natura. E comunque l'intervento sulla casa non è così drammatico. Bisogna ricordare che le rendite catastali sono rimaste inalterate per 4-5 anni, mentre i prezzi nel frattempo sono cresciuti di più del 20%. Qualche giustificazione quindi un passo del genere ce l'ha. Tuttavia sarebbe stato bene evitarlo. E io, per quanto mi riguarda, l'avrei evitato.

C'è comunque chi sostiene che questa manovra colpisce soprattutto i ceti medi. E tornano a sentirsi esortazioni alla rivolta fiscale.

Questo è proprio un giudizio del tutto infondato. Se si guarda ai contenuti della parte fiscale della manovra, si vedrà che, lci a parte, tutti i 12.500 miliardi vengono da interventi contro l'evasione, contro l'elusione, per il recupero di privilegi. I ceti medi non sono colpiti per nulla. Tant'è vero che non protestano. Io con le associazioni del lavoro autonomo ho firmato un accordo alla vigilia della presentazione della finanziaria, e certo l'intesa non ci sarebbe stata se si fosse preparata una stangata sulla loro testa. Va poi aggiunto che tutte le deleghe al governo prefigurano una politica di forte sostegno alla produzione.

Diminuirà il carico sulle imprese minori e su quelle più dinamiche. Ci saranno detrazioni per gli aumenti di capitale e semplificazioni che ridurranno i costi delle imprese di circa 3.000 miliardi. E altre cose ancora. La nostra evidente intenzione è di costruire un fisco favorevole allo sviluppo. Altra cosa, come ho detto, è lo sforzo straordinario per agganciarci all'Europa.

Lei dunque rivendica un carattere riformatore agli interventi sulla struttura fiscale.

Ma certo. Come si fa a non vederlo. È tutta una riforma. Lì dentro, nella finanziaria, c'è la fiscalizzazione dei contributi sanitari, che porterà a una fortissima riduzione del costo del lavoro. C'è un'eliminazione di imposte sulle imprese che ci farà allineare ai livelli europei. E poi, le semplificazioni contabili e amministrative, la riforma dell'imposta di successione e sui trasferimenti, la riforma delle sanzioni e del sistema di riscossione, la riforma del meccanismo dell'accertamento. E ancora, la riforma dell'imposizione sui redditi da capitale e da impresa. E poco? Se è poco, scusate tanto. Certo, in gran parte l'attuazione di questi provvedimenti è affidata a dele-

“
Resta immutata la strategia di non alterare la pressione tributaria. Il contributo per l'Europa sarà una tantum. Gli aggravii sulla casa? Io non li volevo ma servono per finanziare i Comuni. Le iniziative contro l'evasione sono efficaci e daranno soldi
”

ghe al governo. Ma molti dei decreti relativi sono già pronti, o quasi. Non so se risulta chiaro: è tutto il sistema fiscale che cambia faccia. Non bisogna lasciarsi confondere e soffermarsi su vie del tutto secondarie.

E la lotta all'evasione, che fine ha fatto?

Ci sono, nella finanziaria, gli stanziamenti, per cambiare le forme dell'accertamento. Si prevede l'unificazione di fatto dei processi di verifica, accertamento e concordato. In altre parole, stiamo creando gli strumenti per fare degli accertamenti che producano subito soldi. Ci sono le premesse per far funzionare al meglio gli uffici e la Guardia di finanza. C'è poi l'accordo con le categorie del lavoro autonomo, e su quella strada andremo avanti. E ricordo che la metà delle entrate della manovra vengono dalla tassazione delle società di comodo e cose del genere.

C'è chi dice che comunque questi 65.000 miliardi non saranno sufficienti per arrivare in Europa. Che bisogna colpire pensioni e sanità. E che oltretutto si rischia, con questa botta, di appesantire una congiuntura già magra.

Io posso solo dire che le stime della Ragioneria sono prudenziali. Per i tagli previsti, ad esempio, è scontata una sottostima di 3-4.000 miliardi. Quanto alle spese sociali, gli interventi non è stato Bertinotti a evitarli, ma il fatto che ci sia un accordo con i sindacati, che si è ritenuto opportuno rispettare scrupolosamente. In ogni caso, le misure ipotizzate sulle pensioni avrebbero dato da 2 a 5.000 miliardi, pochi e non risolutivi. Anche su questo punto si dicono molte cose false o strumentali. Per quel che riguarda poi la congiuntura, noi cercheremo di agire in modo da non incidere né sulla produzione né sui consumi. Se si fanno le cose in un certo modo gli effetti depressivi si possono evitare.

DALLA PRIMA PAGINA

Le due sinistre devono...

in quella che a noi di Rifondazione continua ad apparire come la controriforma del governo Dini. Dietro quella contesa, c'è una diversa idea di come stare in Europa, come era del resto apparso evidente nel diverso giudizio sulle politiche di Maastricht, dalle quali a me appare sempre più evidente bisogna uscire, sia a livello europeo, che a quello di ogni paese, se si vuole combattere davvero la disoccupazione. Dietro quella contesa, c'è una diversa analisi delle contraddizioni sociali del Paese. Quando vedo sommare, anche da esponenti del Pds, in una unica voce, la spesa per interessi e la spesa previdenziale, cioè la rendita e il salario, trasecolo. Così come mi sembra un rovesciamento della realtà la vulgata oggi di moda del conflitto tra generazioni, come se fosse lo Stato sociale degli adulti a colpire i giovani e non, invece, la logica di questa ristrutturazione capitalistica che ha prodotto, insieme, la disoccupazione, da un lato, e l'aumento delle ore medie lavorate e dell'età a cui andare in pensione, dall'altro. Le sinistre sono dunque proprio due e lo sono perché hanno idee profondamente diverse sulla società. Una di queste, quella antagonista, contesta la logica stessa di questo processo di modernizzazione capitalistica e, perciò, ripropone il grande tema della trasformazione, senza saltare nessuno dei problemi che si pongono, qui e ora, sia che si chiamino Finanziaria, o sciopero dei metalmeccanici, o destino del governo Prodi, o moneta unica europea, o lotta alla disoccupazione. Le sinistre sono due, almeno, e tra esse è aperta, in Italia e in Europa, una sfida per l'egemonia che passa per la capacità di dare la risposta più progressiva ed efficace alla crisi delle società in cui viviamo.

Siamo in Europa e l'Europa è già dentro i fatti nazionali, è già un fatto di casa nostra. Ma l'errore grave in cui il Pds incorre è quello di pensare che esista «una sola politica» e per di più la sua, come ieri ha scritto Massimo D'Alema. No, in Europa c'è una politica prevalente. Essa è quella della Germania di Kohl, la locomotiva di una politica conservatrice che punta alla competitività abbattendo lo Stato sociale, come dicono i sindacati tedeschi. È importante che il governo Prodi non l'abbia seguito colpendo sanità e pensioni come gli veniva chiesto e che, invece, si sia proposto di valicare la stretta con una imposta progressiva. La progressività indica la possibilità di imprimere un altro segno sociale al passaggio medesimo. Ma, fatto il passaggio, le strade tornano a biforcarsi e si impone una scelta tra un'Europa liberista, quella di Maastricht, e dell'integrazione economica senza politica e democrazia e con tanta disoccupazione oppure, quella di un nuovo corso nelle politiche economiche progressivamente fuori da Maastricht, l'Europa della politica, della riforma dello Stato sociale e dell'occupazione, cioè l'Europa di un diverso modello di sviluppo. Esattamente come per l'Italia. E rispetto a questo cimento che le due sinistre debbono confrontarsi per trovare delle convergenze, degli obiettivi comuni su parti del percorso, almeno affinché l'Europa tutta non segua la via indicata dalle destre. Perciò, seppure potremmo gloriarsi del risultato su pensioni e sanità, noi preferiamo ragionare su una lezione da trarre anche da questa esperienza sulla Finanziaria. Non deriva necessariamente dall'esistenza delle due sinistre un impedimento a dar vita ad una politica di riforme. Bisogna però che ci si liberi definitivamente dall'idea disastrosa che una delle due, quella antagonista, dell'alternativa, possa essere demolita come soggetto politico e relegata in una condizione di marginalità.

Si cerchino, invece, le convergenze possibili sugli obiettivi di lotta e di movimento, come sulle scelte del governo Prodi, a partire dal tema dell'occupazione. Lo si faccia in una platea larga, insieme ai protagonisti del conflitto sociale, con le soggettività che emergono, con le forze culturali che hanno continuato a pensare a sinistra o che cominciano a farlo. Altro che nuovi assetti di governo. Cosa andremo a dire a Napoli, alla Conferenza governativa per il lavoro, che è necessario o no, solo per fare un esempio, una consistente riduzione degli orari a parità di salario? E si apre tra le due sinistre, e con chi è interessato a questa ricerca, penso ai Verdi e alle culture politiche cattolico-democratiche, una ricerca impegnata sul punto a cui siamo giunti nello sviluppo e nella politica. Domande sempre più acute e gravi vengono da chi compie queste indagini. Dai tanto acclamati pensatori liberali sono venute di recente opinioni allarmate e questa volta condivisibili. Ha scritto Thurow: «Le nostre società tollerano un'alta disoccupazione. Per di più, il potere politico sta dalla parte di coloro che dichiarano la guerra santa all'inflazione, e non dei disoccupati». Sarei insincero se non dicessi che non va nella direzione di questa consapevolezza l'accentuazione rigorista con cui il Pds è uscito dall'appuntamento dell'Internazionale socialista a New York, e con cui ha fronteggiato le novità sull'Europa emerse a Valencia. Ora che la Finanziaria del governo Prodi ha posto al riparo sanità e pensioni, sarebbe utile che quella accentuazione lasciasse il passo ad un confronto positivo tra le due sinistre per costruire una proposta di alto profilo riformatore nella lotta alla disoccupazione. Sarebbe un contributo importante alla vita del governo Prodi e per affermare che non c'è solo l'Europa del conservatore Kohl.

[Fausto Bertinotti]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Roberti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Aino Matilla,
Alfredo Nardelli, Gerardo Neri, Claudio Nencini,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23-13
tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

1976

02/11/1996

DALLA PRIMA PAGINA

La scelta di D'Alema

tastali e certi settori nei quali è da tempo avvertibile uno scarso concorso alla sottrazione fiscale.

Era una via obbligata in attesa che il governo Prodi vari entro tempi non lunghi (ma sappiamo che si lavora già per questo da alcuni mesi) una vera riforma fiscale in grado non soltanto di semplificare il prelievo e favorire un miglior rapporto tra Stato esattore e cittadini ma anche di trovare le risorse e gli strumenti per un controllo capillare che intervenga sulle zone, purtroppo ancora ampie, di evasione ed elusione.

L'aspetto più importante è l'attenzione che finalmente il governo incomincia a mostrare, con alcuni segnali, per il riassetto dello Stato sociale che elimini i settori di puro assistenzialismo e punti in termini di investimento

sulla scuola, sulla ricerca, sulle nuove generazioni.

Di più si sarebbe potuto fare, con ogni probabilità, se una forza che fa parte della maggioranza parlamentare, come Rifondazione comunista e che pure ha accettato gli aspetti di fondo della manovra varata dal centro-sinistra, avesse a sua volta compreso la necessità di un intervento mirato su quegli aspetti dell'attuale Stato sociale che conservano ancora alcune nicchie di privilegio (pensiamo all'imposizione sul doppio lavoro, sui pensionati che svolgono un'attività retribuita e riconoscibile) ma questa comprensione è mancata e il risultato è stato che categorie ancora più deboli, come i giovani in cerca di occupazione, dovranno sopportarne conseguenze negative.

Eppure l'orizzonte internazionale, le esperienze della socialdemocrazia europea più avanzata dovrebbero indurre quella che si definisce ancora come la sinistra antagonista a compiere fino in fondo il percorso già iniziato con l'adesione parlamentare alla maggioranza di centro-sinistra.

Non c'è dubbio, infatti, che proprio i lavoratori hanno tutto da guadagnare da una lotta senza quartiere al deficit statale e da un ingresso in Europa attraverso la porta principale. Si obietta che la Comunità europea non può poggiare soltanto sulla moneta unica e sull'incontro degli interessi più forti sul piano continentale.

Questo è vero e incontestabile ma proprio la nostra presenza in posizione strategica può contribuire a costruire un'Europa politica più attenta ai valori e ai diritti sociali conquistati nell'ultimo secolo dal movimento operaio: chiudersi in un'opposizione di principio, che dello Stato sociale vuol conservare anche i tratti

anacronistici o contraddittori, non porterebbe che alla vittoria di quelle forze politiche che a livello europeo si battono ancora per un'interpretazione ristretta e miope dell'unificazione europea.

La sinistra democratica, alleata alle forze di centro, ha dimostrato con la legge finanziaria di porsi in una prospettiva che non è strettamente di parte ma che si preoccupa degli interessi generali del paese e vuol far dell'Italia un paese moderno, attento al futuro, finalmente al passo con gli Stati che guidano l'aggregazione europea.

La medicina, come sempre, è amara ma se il Parlamento e gli italiani saranno in grado di comprendere che è davvero necessaria, potremo affrontare in tempi accettabili le riforme istituzionali più urgenti (come quella che riguarda l'equilibrio tra i poteri e il pieno ripristino della legalità e dello Stato di diritto) e avviarci finalmente alla conclusione della lunga transizione italiana.

[Nicola Tranfaglia]

LA FRASE



Silvio Berlusconi

**Addaveni baffoffe/addaveni tittiche/
con falce e martelloffe/
per farci mangiaticche/chi avrà il suo cervelloffe/
un po' riscaldaticche/in quattro e quattroffe finirà in sibericche
(Canzoncina elettorale della Dc nel dopoguerra)**